

Risposte laiche alle domande retoriche del sen. Marino

Il chirurgo e senatore del Pd Ignazio Marino ha chiesto domenica scorsa al cardinale Carlo Maria Martini, con una lettera pubblicata dal Corriere della Sera, se pensa che “interpretazioni letterali della Scrittura possano condurre a impedire una più critica lettura storica e, di fatto, rifiutare alcuni progressi scientifici”. Per esempio, “si potrebbe immaginare, per assurdo, che un giorno gli esseri umani si orienteranno in massa verso una riproduzione in provetta per avere la certezza di mettere al mondo figli sani”. Marino cita le tecniche che, oltre a rispondere alle coppie sterili, “permettono anche di individuare alcune malattie fin dai primi stadi dello sviluppo dell’embrione, prima del suo impianto nell’utero materno” (il senatore ritiene però inutile soffermarsi sul particolare che quell’individuazione non serve a curare le malattie riscontrate nell’embrione ma a eliminare l’embrione che ne è portatore). C’è poi il tema dell’uso delle cellule staminali embrionali a scopo terapeutico, che “andrebbero prelevate da embrioni esistenti, congelati nelle cliniche per l’infertilità e che non saranno mai utilizzati a scopo di riproduzione. Oppure l’unica via è quella di lasciare spegnere le preziose cellule nel freddo?”. Il cardinale Martini, con anodina prudenza, evoca nella sua risposta “il rispetto dovuto a ogni persona umana”, aggiunge di non credere che “si possa giungere un domani a staccare del tutto l’atto sessuale dalla generazione”, ricorda anche che “a tutt’oggi si pensa che anche le cellule non provenienti da embrioni possano essere impiegate con buoni risultati”. E conclude: “In tutte queste cose sarà necessario un impiego della ragione, senza farsi prendere da emozioni personali”.

Quelle di Marino sono domande retoriche, tese a forzare l’avallo di “cause di forza maggiore” (mediche, addirittura etiche) che declassino definitivamente l’embrione umano a materiale di cui potersi disfare, se il controllo qualità non dà l’esito atteso, o di cui potersi servire – distruggendolo – come fonte di cellule. Ma nessun laboratorio oggi pensa davvero di usare embrioni sovrannumerari (lasciati inutilmente nel freddo, secondo Marino), dei quali c’è fin troppa abbondanza nei paesi dove la ricerca sulle embrionali è libera. Alla ricerca servono embrioni creati appositamente a scopo di ricerca – creati per essere distrutti, quindi – ed è una realtà più difficile da ammettere. Fare appello allo spreco di quelli che rimarrebbero nei congelatori fa parte di un’operazione di declassamento dell’umano che faccia digerire ciò che oggi non è ancora così accettabile.

Altre risposte – non dettate dalla fede, visto che provengono da un laico a 24 carati – le dà in questa pagina il biologo Jacques Testart, “padre” scientifico della prima bambina francese concepita in provetta. Testart spiega che la diagnosi preimpianto, presentata agli esordi come modo di individuare “malattie ‘particolarmente gravi’ e incurabili”, ha un uso sempre più esteso. Diventa d’attualità un suo uso “opportunistico”: perché non farla su tutti gli embrioni in vitro, esista o meno un rischio ereditario, alla ricerca delle trisomie e di tutto quello che la genetica indicherà? Non siamo ancora alla Dpi “universale”, ma si sta spianando la strada a una pratica che ambisce a diventare routinaria, con gli embrioni concepiti in vitro passati a un “setaccio genetico” sempre più fitto. Quelli che Marino chiama “progressi scientifici” non c’entrano nulla. C’entra l’idea di controllare la “qualità umana”.

Nicoletta Tiliacos

